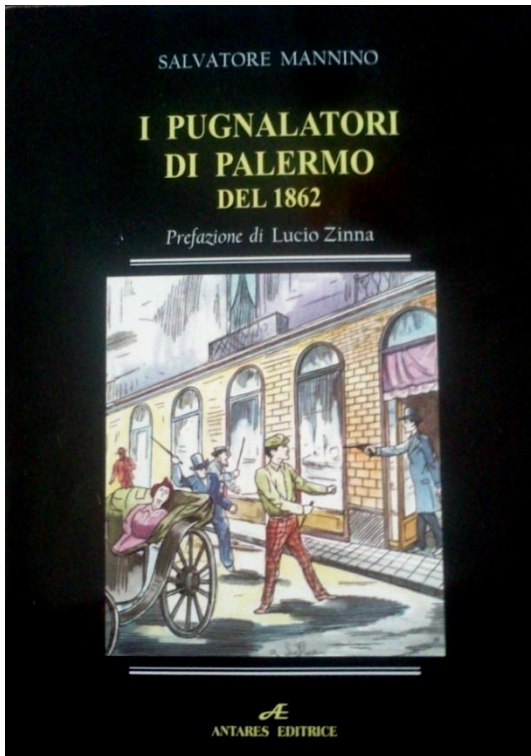


LA NOTTE DEI PUGNALI

Di

Alphonse Doria

In questi giorni, nel 151° anno dalla ricorrenza dei fatti, ho letto il libro, *I PUGNALATORI DI PALERMO DEL 1862* di Salvatore Mannino



dell'*Antares Editrice* di Palermo, Anno 2004, linea editoriale *Lighea – Biblioteca popolare siciliana* diretta da Lucio Zinna¹ acquistato in una edicola di Siculiana a soli 3,90€. La prima volta è stato edito nel 1903, poi ha avuto diverse ristampe. Zinna ha curato pure la prefazione, a dir la verità note biografiche su Salvatore Mannino² non li ho trovate sufficienti. Un dato interessante è che suo padre è stato un garibaldino e che ha seguito il Generale in Aspromonte, come si legge a pagina 159 nella nota 58: il tenente che incitava il personaggio *Simone Roccafiorita* alla battaglia era appunto il padre “(...) *il fu Giuseppe Mannino, nostro padre, al quale dobbiamo le particolarità di questo capitolo*”.

Questo è importante perché fa intendere il suo punto di vista sulla figura politica del Garibaldi. A mio avviso l'autore in alcune parti del suo romanzo è in completa deviazione storica, dovuto al suo convincimento politico unitario. Ho riscontrato una deviazione dei fatti storici ad esempio nel finale del Capitolo XXXI a pagina 150 quando la protagonista, la *contessina Maria La Bruna* viene incitata dalla folla e dal balcone, indicando *il busto in gesso di Garibaldi* esulta: “*Si, a Roma! (...) o Roma o morte! ci ha detto il generale del popolo*”. E poi ripete lo stesso Garibaldi nel finale del suo discorso a pagina 153: “*O Roma o morte! sarà il nostro grido di guerra*”. Mentre sappiamo storicamente come sono andati i fatti.

¹ **Lucio Zinna** è uno straordinario poeta e saggista nato a Mazara del Vallo nel 1938, trasferitosi a Palermo, vive nella meravigliosa Bagheria.

² **Salvatore Mannino** nato a Carini nel 1858, laureatosi in chimica e farmacia lavorò a Palermo, politicamente è un moderato filo unitario, ha amato la ricerca storica ed ha avuto un discreto successo con i suoi romanzi, oltre *I Pugnalatori di Palermo del 1862* scrisse: *ONORE E LUPARA*, *Una domenica di sangue*. 17 aprile 1921: i «fatti di Renzino» fra storia e mito; *La giustizia divisa*. *Civitella e San Polo*, cronaca e storia di due stragi.

Garibaldi sbarcò in Sicilia, per dirla alla Pirandello, come “un personaggio in cerca d’autore”, come un attore senza copione scritto, con solo due parole: “Roma e Venezia” così tanto per salire sul palco, poi con il pubblico presente è facile farsi prendere la mano. Il 15 Luglio a Palermo al Foro Italico, Garibaldi seduto al posto d’onore affiancato dal prefetto Pallavicino³ e il sindaco della città Salesio Balsano⁴, per la parata della Guardia Nazionale, stimolato dall’entusiasmo, dalle calorose acclamazioni del popolo, si alzò ed esternò in maniera, possiamo anche dire esagerata con il maggiore alleato della neonata Italia: Napoleone III:

*“Il padrone della Francia, **il traditore** del 2 dicembre, colui che versò il sangue dei fratelli di Parigi, sotto pretesto di tutelare la persona del Papa, di tutelare la Religione, il Cattolicesimo, occupa Roma. Menzogna! Menzogna! Egli è mosso da libidine, da rapina, da **sete infame d’impero**, egli è il primo che alimenta il brigantaggio. Egli si è fatto **capo di briganti, assassini**. Popolo del Vespro, Popolo del 1860, **bisogna che Napoleone sgombri Roma**. Se è necessario, si faccia un nuovo Vespro! A Roma vi giungeremo, ma con le armi; vi giungeremo con il santo programma con cui passammo il Ticino e sbaragliammo gli Austriaci, con cui sbarcammo a Marsala e venimmo qua a dividere le sorti di voi, bravi palermitani”.*

A queste parole la folla presente rispose con una ovazione enorme, ebbra, sembrò un tumulto. Intanto il Parlamento a Torino fu in completo subbuglio per la gravità del caso. Rattazzi costernato negò con forza ogni suo coinvolgimento sulle intenzioni di Garibaldi e considerò quel discorso assolutamente insensato, criticando e censurando il prefetto Pallavicino perché non reagì a tale posizioni, così mostrando la sua tacita approvazione.

Ormai il Garibaldi aveva trovato il suo ruolo, non restava che indossare il suo poncho e percorrere l’itinerario della gloria del ’60, così: Alcamo, Partinico, Calatafini, il campo di Renna e dulcis in fundo Marsala. Entrò in un tripudio festoso e di una pioggia di fiori. Fino ad

³ **Giorgio Guido Pallavicino Trivulzio** nato a Milano il 24 aprile 1796 morì a Casteggio il 4 agosto 1878. Di famiglia nobile, si scrisse alla Carboneria, partecipò ai moti del 1820, fu arrestato e condannato a morte, pena poi commutata a 20 anni di carcere duro, che scontò nella prigione asburgica dello Spielberg (presso Brno) fino al 1832, e poi in quelle di Gradisca e di Lubiana. Amnistiato nel 1835, dopo un periodo di confino a Praga, nel 1840 tornò in Lombardia. Riprese la sua lotta politica partecipando alle 5 giornate di Milano. Fu letto parlamentare alla sesta legislatura nel 1860 nel parlamento di Torino. Oltre ad essere prodittatore a Napoli nel 1862 fu nominato prefetto a Palermo. Si ritirò a vita privata quando il primo ministro Urbano Rattazzi destituì Garibaldi per avere espresso la necessità di occupare Roma con un forte discorso passionale dopo la giornata d’Aspromonte del 29 agosto del 1862. Cavaliere dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 1° giugno 1853; Grande ufficiale dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 9 agosto 1859; Gran cordone dell’Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 9 novembre 1860; Cavaliere dell’Ordine supremo della SS. Annunziata 9 novembre 1860.

⁴ **Salesio Balsano** nato a Palermo il 1819 dove morì il 4 settembre 1894. La sua famiglia aristocratica proviene da Vicari, Nel governo dell’Indipendenza Siciliana ha rivestito incarichi per la città di Palermo nei settori: istruzione pubblica e commercio. Fu sindaco di Palermo dal luglio 1861 all’agosto 1862; dall’aprile 1866 all’ottobre 1868, e dal settembre 1880 al dicembre 1881.

arrivare alla cattedrale dove si tenne una solenne cerimonia religiosa con tutte le autorità clericali del posto. Veramente la Sicilia è la terra del paradosso! Un frate francescano Giuseppe Martiniglio predicò con toni fortemente retorici sul patriottismo, tale da emozionare il Generale e alla fine lo abbracciò commosso appellandolo con: “*Vero sacerdote del Vangelo!*”. Affacciatosi dal balcone del palazzo signorile del conte Mario Grignani⁵, dove era ospite, pronunziò il suo accalorato discorso decantando le gesta de I Mille e concludendo che non si poteva subire la presenza dello straniero sul solo d’Italia e infine: “Si! Roma è nostra!” A queste parole un anonimo della folla gridò: “**Roma o morte!**”. Garibaldi finalmente aveva trovato il grido di battaglia, lo slogan necessario, così lo fece immediatamente suo. A quanto sembra la famosa frase non era nemmeno dell’anonimo, perché nel Febbraio del 1850 era stato pubblicato un articolo di giornale proprio con questo titolo, ma con senso del tutto opposto. Il giornale era “*L’Armonia*”⁶ di Torino, l’autore di tale articolo è stato il sacerdote don Giacomo Margotti⁷ che aveva dato appunto un significato diverso: “*O Roma pontificale o lo sfasciamento dell’universo*”⁸.

Quindi è impossibile che l’abbia tonato appena arrivato a Palermo come narra Salvatore Mannino nel suo *feuilleton*. Questo non significa che l’ambientazione storica dell’autore sia falsata, anzi per certi spunti è di una nitidezza straordinaria come ad esempio l’ultima esecuzione a morte di

⁵ Vi è una targa marmorea dettata dal sacerdote marsalese Francesco Gambini: “*IN QUESTA CASA
PER ORE SESSANTA
FU
GARIBALDI
QUI
NEL 19 LUGLIO 1862
LA PRIMA VOLTA
TUONÒ
O ROMA O MORTE*”

⁶ Giornale fondato il 4 Luglio 1848 con il titolo: “*L’Armonia della religione con la civiltà*” dallo stesso don Margotti, direttore e anima della testata, insieme al Vescovo Moreno della diocesi d’Ivrea, al Professore Guglielmo Audisio (direttore ufficiale) ed ad il Marchese Birago. All’inizio bisettimanale poi ogni tre settimane. In pieno contrasto con l’attività politica sabauda, subisce diversi tentativi di sopraffazione e vessazioni di ogni genere, poi multe, sequestri, chiusure coatte, fino ad attentare la vita stessa di don Margotti. Poi Cavour ordinò la definitiva chiusura del giornale nel 1859.

⁷ **Giacomo Margotti** nato a Sanremo l’11 Maggio 1823, morì a Torino il 6 Maggio 1887. Dopo la laurea in studi filosofici entra in seminario a Ventimiglia, presso l’Università di Genova nel 1845 consegue il dottorato. E’ anche padre di un altro motto “*né eletti né elettori*” a chiusura totale con il parlamento unitario, nel 1864 Papa Pio IX lo utilizza elaborandolo. Nel 1855 pubblica “*Considerazioni sulla separazione dello Stato dalla Chiesa in Piemonte*”; “Le vittorie della Chiesa nei primi anni del Pontificato di Pio IX” nel 1857. Proprio nel 1857 viene eletto al parlamento savoiardo con trionfo insieme ad un gruppo di venti preti scomodi. Cavour invalida tali elezioni con l’accusa di “*abuso di armi spirituali*”, un reato in realtà inesistente. Nel 1863 pubblica la monumentale opera in sei volumi “*Memorie per la storia dei nostri tempi*” (da dove vi è notizia del motto “*Roma o morte!*”) e “*Le consolazioni del S.P. Pio IX*”. Nel 1877 “Pio IX e il suo episcopato nelle diocesi di Spoleto e d’Imola”.

⁸ **Chi pronunciò la celebre frase: O Roma, o morte?** Pubblicato il 27 luglio 2012 di Nicola Rosetti su “Ancora” (<http://www.ancoraonline.it/tag/o-roma-o-morte/>) Quotidiano on-line della Diocesi di San Benedetto del Tronto.

Palermo costruita giustamente dai documenti storici e varie pubblicazioni giornalistiche dell'epoca. Il poeta Zinna scrive ne *I "GIALLI" DI PALERMO* sempre dell'Antares Editrice - Anno 2005 a pagina 89:

"Ghiigliottina alla palermitana - Il mattino del 9 marzo, alle sei e trenta, Castelli, Calì e Masotto furono condotti al supplizio nel largo antistante le prigioni della Vicaria. Fu un'esecuzione terrificante, (...) La riportiamo con le parole con cui fedelmente la descrive (sulla base di cronaca della stampa locale dell'epoca) Salvatore Mannino nel suo (...) I pugnatori del 1862 (...)"

La scena narrata dal Mannino è veramente terrificante soprattutto quando nell'esecuzione del Musotto la mannaia non si alza tutta e quando cala non taglia di netto la testa dal busto e il boia si aiuta con il coltello per staccarla⁹.

Il libro si divide in due parti: *IL FIGLIO DELL'ESULE e LA SETTA DEL PUGNALE*. Nella prima parte il periodo storico di riferimento è dal 1830, con tutti i vari riferimenti ai moti rivoluzionari siciliani, fino al 1860. Mentre nella seconda parte, in sostanza, vi sono i fatti del 1862 di Palermo iniziando con l'arrivo di Garibaldi in città.

Quindi abbiamo una macro storia dove è incassata la micro dei personaggi soprattutto dei *La Bruna*.

Gli spunti e gli argomenti che suscita l'opera sono tanti e sicuramente dilaterebbero di molto questo articolo, quindi mi atterrò più possibile al tema dei *"I pugnatori di Palermo del 1862"*. Da precisare che il Mannino crea una tensione narrativa tra il protagonista principale il *conte Fabrizio La Bruna* e il potere borbonico d'abbattere, prima impersonati dallo stesso *zio marchese Luigi La Bruna ministro borbonico* e poi dal suo alterego *Marco Sanvito, alias Vittorio Samprivato, figlio nascosto di Leopoldo di Borbone*. Quest'ultimo aveva una missione promessa a Ferdinando II, *suo padrino*, di incitare la rivoluzione antiunitaria per il suo ritorno. Quindi nel romanzo leggiamo che è proprio lui l'unico vero mandante dei *Pugnatori*. Preferendo così la linea della strategia della tensione complottata dai filo borbonici in un momento particolare, come l'autore scrive a pagina 203: *Marco Sanvito* debutta in una Palermo *"(...) in un momento di supremo sconforto, quando Cordova e La Farina davano la caccia al patriottismo siciliano e tutto faceva prevedere un possibile movimento antiunitario, presto divenne l'anima del partito d'azione e tutti gli occhi dei liberali e dei malcontenti erano su lui rivolti."* Continua nella pagina seguente: *"In questa tremenda campagna aveva qual suo migliore e importante alleato, il governo italiano, che faceva di tutto perché i siciliani rimpiangessero il*

⁹ *I PUGNATORI DI PALERMO DEL 1862* di Salvatore Mannino Pagina 14

Borbone. (...) Rispettato da tutti, amato dal partito d'azione, idolatrato dal manipolo di questo partito ch'era pronto di farla a cazzotti pur di non vedere la Sicilia tenuta da terra conquistata, e padrone della canaglia di Palermo, non mancava che la palla d'Aspromonte per deciderlo all'azione." Questo era il clima!

Lo stesso Leonardo Sciascia¹⁰ nel suo pseudo giallo saggio storico *I pugnatori*¹¹ del 1976 descrive quell'atmosfera politica del 1862 simile a gli anni della Rivoluzione Indipendentista del 1848:

" (...) tanto che se fosse sbarcato un reggimento borbonico tutta la Sicilia sarebbe insorta contro i piemontesi. Enorme era la delusione provocata dal dominio piemontese, le tasse, la leva obbligatoria, dai cui i ricchi sfuggivano pagando mentre ai poveri toccavano dai tre ai sette anni di coscrizione, l'esproprio dei beni ecclesiastici poi si era rivelato a vantaggio della grande borghesia, ovunque si costituivano comitati borbonici."



Vi è di sicuro un parallelismo eccezionale tra le due opere soprattutto sulla soluzione dell'indagine, questo dovuto, a mio avviso, allo stesso approccio informativo documentale.

Sciascia nella stesura di questo libro è scrupoloso nella sua ricerca, ma si lascia ingannare dalle apparenze create all'epoca da i veri ideatori del fatto criminoso. Racconta di ben tredici uomini feriti nel basso ventre accoltellati, tutti della stessa altezza e solo uno fu la vittima, morto dissanguato perché i soccorsi arrivarono in ritardo, eseguiti in tredici posti diversi di Palermo che congiunti disegnavano **una stella a cinque punti**, nella notte del Primo Ottobre del 1862. L'investigatore di questo giallo colmo di mistero è il giovane procuratore piemontese Guido Giacosa¹² (nella foto). Il rapporto tra i Siciliani che vedevano in lui il potere piemontese del colonizzatore, mentre dall'altra parte lui vede una Sicilia colorata in tricolore a malo modo "sostanza pessima". Insomma con questo atteggiamento si avvia verso la verità del mistero dei tredici fatti criminosi, viene catturato uno

¹⁰ **Leonardo Sciascia** è nato a Racalmuto l'8 gennaio del 1921 morì a Palermo, 20 novembre 1989 è stato ciò che di meglio si può avere in un'epoca culturalmente, di valore internazionale meritevole del Nobel per la letteratura, dal mio punto di vista, negato per essere stato un libero pensatore e per tanto scomodo alle logge di potere e di partito.

¹¹ *I pugnatori* di Leonardo Sciascia Editore: Adelphi - Collana: Piccola biblioteca Adelphi - Edizione: 3 - Data di Pubblicazione: Gennaio 2003.

¹² **Guido Giacosa**, nel 1846 sposa Paolina Realis (1823-1918) è padre dei Giacosa più noti: Giuseppe, poeta e scrittore, e Piero, scienziato e anch'egli scrittore. Giuseppe era commediografo amico di Verga e De Roberto. Avvocato a 37 anni viene inviato a Palermo in qualità di magistrato è un moderato mal sopporta la figura di Giuseppe Garibaldi.

dei pugnatori Angelo D'Angelo¹³ e riesce a farlo collaborare così individua nel principe di Sant'Elia, Romualdo Trigona¹⁴ Senatore del Regno d'Italia, potentissimo a Palermo e in tutta la Sicilia, delle responsabilità dirette, con molta probabilità il mandante. Sciascia tramite sue riflessioni associa l'evento del 1862 con "la strategia della tensione" degli anni '60 e '70 attuali a l'Opera. L'Autore vede secondo la sua analisi "*un complotto borbonico-clericale e autonomista*", mentre la verità era evidente e spregiudicatamente firmata. Da allora a ora amaramente c'è da costatare che non è mutato assolutamente niente. Sciascia percorre le ansie e le paure del percorso d'indagine fatta da Giacosa, dopo che il D'Angelo fece il nome del Senatore capì che si trovava in un campo minato, tramite consultazione documentale storica, vengono così presi e giustiziati gli esecutori, ma non i veri mandanti. Il Principe convinse al Giacosa che era tutta una macchinazione operata dai veri nemici dell'Italia e contro il suo nome e casato. Forse Giacosa capì che era meglio restarne fuori e stralciò il nome del Senatore Romualdo Trigona dall'inchiesta. Sciascia nella Nota finale del libro racconta la genesi dell'opera. Racconta di avere ricevuto da Nina Ruffini, bisnipote di Guido Giacosa, un documento dove grazie alla sua consultazione nell'archivio di famiglia ha potuto realizzare la sua verità sull'accaduto. Sciascia con la curiosità dello scrittore indagò negli archivi pubblici e bene intese di sapere ben poco e vi era tanto da rivedere sulla piemontesizzazione della Sicilia da parte di magistrati mandati dalla destra proprio tra il 1862 e 1863.

¹³ **Angelo D'angelo** aveva 38 anni e di professione faceva il lustrascarpe, dopo avere accoltellato un impiegato della dogana si è imbattuto casualmente con un capitano della Pubblica e tre sottotenenti dell'Esercito tentò di fuggire senza successo proprio vicino a Palazzo Resuttana viene catturato e portato in posto di polizia. Fu perquisito e gli trovarono un coltello a scatto la sola lama misurava 15 centimetri ancora sporco di sangue della vittima e nove tarì. Dopo parecchi schiaffi e calci confessò: che un certo Gaetano Castelli, suo conoscente, qualche giorno prima lo aveva avvicinato e gli aveva proposto di partecipare a tale commissione. Consisteva nell'accoltellare in un posto giorno e ora precisi il primo passante che gli veniva sotto e non era solo a fare tale lavoro, ci sarebbero stati altri. Gli sembrò una cosa strana e si era categoricamente rifiutato così il Castelli spiegò che era una cosa politica, gli disse "così di burbuna" e che sarebbe stato pagato bene: tre tarì al giorno! Fu la paga allettante che lo convinse a partecipare. Così D'angelo fece pure i nomi degli altri undici accoltellatori oltre lui e il Castelli: Calì Giuseppe, Masotto Pasquale, Favara Salvatore, Termini Giuseppe, Oneri Francesco, Denaro Giuseppe, Girone Giuseppe, Girone Salvatore, Scrimo Onofrio, Lo Monaco Antonino. Il tredicesimo accoltellatore lo scoprirono i carabinieri un certo Di Giovanni Giuseppe, stranamente, non fu mai processato. Ora mancavano mandante e movente.

¹⁴ **Romualdo Trigona** nato a Palermo l'11 ottobre 1809 dove morì il 26 Gennaio 1877; Senatore dal 20 gennaio 1861 Principe di Sant'Elia, Duca di Gela (Casalnovato), Barone di Bessima, Barone di Cutumino, di Grottacalda, di Bonfalura, di Santo Stefano di Mistretta Pari nel Parlamento (Sicilia) (1848-1849). Fondatore dello stabilimento tipografico "L'Empedocle" Membro della Società siciliana per la storia patria. Cavaliere dell'Ordine di S. Stefano (Granducato di Toscana) Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 25 luglio 1861 Gran cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro 21 marzo 1869. Raccolse a se diverse Logge Massoniche Palermitane riuscendo a realizzare una unità tra loro.

Ben dopo 130 anni dei fatti il professore Pezzino¹⁵, senza pregiudizi teleologici, intraprende le indagini del magistrato Giacosa e scopre che dietro quella orribile macchinazione vi era la mano della massoneria. Il potentissimo direttore generale dei servizi di polizia di Roma, il questore Bolis¹⁶, utilizzò la malacarne (già mafia) come manovalanza per così liberarsi con un sol colpo i rivali: patrioti siciliani indipendentisti, garibaldini e borbonici. Vi era anche una ostilità tra logge massoniche e giochi di potere tra “fratelli muratori rivali”: La Farina, amico di Bolis, da una parte e il Senatore Sant’Elia dall’altra. Fu per questo che Bolis tentò di incastrare quest’ultimo.¹⁷

L’8 gennaio del 1863 iniziò il



processo presso la Corte d’Assise di Palermo. I tredici imputati furono tutti accusati di “tentato omicidio, di omicidio e di attentato diretto al cambiamento delle istituzioni e distruzione”. Il processo fu tutta una farsa, dopo solo quattro giorni arrivò la sentenza. Furono accusati di essere gli organizzatori e quindi condannati a morte: (3) Gaetano Castelli, (2) Pasquale Masotto e (4) Giuseppe Calì; gli altri otto accusati di essere gli

¹⁵ **Paolo Pezzino** nato a Pescara nel 1948 Titolare della cattedra di Storia contemporanea relativo al Corso di Laurea in Storia nel corso triennale e del corso di laurea in Storia e Civiltà per la specialistica all’Università di Socio fondatore della *Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea* (SISSCO), membro del comitato di direzione della rivista "Passato e presente" ¹Editorial advisor della rivista "Modern Italy. Journal of the Association for the Study of Modern Italy", presiede il comitato scientifico del Museo Audiovisivo della Resistenza.

¹⁶ **Giovanni Bolis**, nato a Caprimo (Bergamo) il 22 gennaio 1831 muore a Bergamo il 17 novembre 1884 dopo una grave malattia costretto a lasciare il suo incarico quasi un anno prima. Entra nell’Amministrazione di Pubblica Sicurezza nel 1853. Questore di Livorno e di Roma, è nominato prefetto nel 1877 con incarico prima a Cremona e poi a Como. E’ nominato direttore dei servizi di Pubblica Sicurezza il 14 agosto 1879. Nel 1880 riordina i servizi centrali della polizia in tre divisioni: polizia giudiziaria, polizia amministrativa e affari riservati. Nello stesso anno emana il nuovo regolamento per il Corpo degli Agenti di P.S. a piedi che individua la ripartizione dei servizi, evitando sovrapposizioni con i compiti affidati ai Reali Carabinieri e alle Guardie municipali. Impone di fotografare " i più pericolosi malfattori". Uno sguardo verso il futuro anche con la realizzazione delle prime statistiche giudiziarie.

¹⁷ *La congiura dei pugnatori: Un Caso Politico-Giudiziario Alle Origini Della Mafia* di Paolo Pizzino Editore Marsilio Venezia – Anno 1992.

esecutori: (5) Giuseppe Girone, (6) Salvatore Girone, (7) Antonino Serina, (8) Antonino Lomonaco, (9) Francesco Oneri, (10) Salvatore Favaia, (11) Giuseppe Termini, (12) Giuseppe Danaro, furono condannati ai lavori forzati a vita; mentre il D'Angelo (1), in qualità di **primo pentito della storia della “mafia” italiana** fu condannato a soli 20 anni. Il secondo fu Orazio Matraccia¹⁸ il quale mise a disposizione il suo pentimento per le ragioni di stato rilasciando le dichiarazioni secondo le esigenze della magistratura piemontese.

Il caso approdò alla Camera dei deputati il 17 Aprile 1863. L'onorevole Luigi La Porta intervenendo chiede di incriminare il Senatore Romualdo Trigona: *“Fra i perquisiti della notte stessa in cui si procedette agli arresti di tutti quelli che sono in oggi detenuti vi era il principe di Sant’Elia, senatore del Regno. La perquisizione fu fatta con lo stesso procedimento che per gli altri. Il principe di Sant’Elia non fu però arrestato; e mentre gli altri subivano il processo (il processo istruttorio), il principe fu veduto, nella settimana che precedette la Pasqua, rappresentare, come altra volta aveva fatto, il re d’Italia in Palermo”*

Risponde a tale richiesta il futuro Primo Ministro Francesco Crispi smontando i presunti errori processuali.

Leonardo Sciascia conclude il suo libro:

*“A un certo punto del suo intervento sull’interpellanza La Porta, Francesco Crispi aveva detto: «Penso che il mistero continuerà e che giammai conosceremo le cose come veramente sono avvenute». Si preparava così a governare l’Italia.”*¹⁹

E’ questo che intendo quando continuo a dire: la Nazione Italia ha un problema di carattere genetico e per risolverlo bisogna agire tramite le riforme istituzionali.

Si è bene intesa l’atmosfera politica siciliana in quel contesto storico della venuta di Garibaldi. Il Popolo Siciliano deluso dell’annessione al Piemonte, deluso da questo nuovo Regno d’Italia, era pronto a riscrivere la storia per l’ennesima volta, era pronto a riscriverla con il proprio sangue e se Garibaldi era tornato, andava bene pure lui, ma se fosse sbarcato qualsiasi altro buffone, che la storia gli aveva destinato, era lo stesso. Sono state queste le manifestazioni estreme di euforia per Garibaldi. Denis Mack Smith scrive:

“ (...) il fascino personale mesmerico di Garibaldi (...) Questo famoso anticlericale e anticattolico fu presto venerato come un santo, persino come una reincarnazione

¹⁸ Fu espulso dall’esercito borbonico con il grado di sergente per “opere infami ed altre nefandezze” passò con i garibaldini ma lo cacciarono a loro volta, perché scoperto autore di furto. Le sue dichiarazioni spontanee servirono a mandare la falsa accusa del Generale Corrao.

¹⁹ *I pugnalatori* di Leonardo Sciascia Editore: Adelphi - Collana: Piccola biblioteca Adelphi - Edizione: 3 - Data di Pubblicazione: Gennaio 2003

di Cristo stesso, venuto a riscattare i siciliani da secoli di maltrattamenti, e accortamente egli non scoraggiò quest'immagine carismatica."²⁰

Lo storico inglese scrive ciò con *pregiudizio razziale* su i Siciliani ma ricava queste notizie da una certa propaganda giornalistica dell'epoca. Lo stesso Mannino descrive l'esultanza della popolazione di Palermo per Garibaldi tanto da scrivere a pagina 151 e 152:

"(...) le nostre popolane d'allora, nelle preghiere che insegnavano ai loro bambini, mettevano prima quella per papà Pepè, che i vegliardi riguardavano come inviato da Dio. (...) E Garibaldi con quel viso serafico che molti rassomigliavano al volto del Nazareno (...)".

In realtà, bisogna accettare che ancora oggi il Popolo Siciliano è in attesa del "Messia" liberatore politico come gli Ebrei, è un po' abbacchiato, ma non rassegnato. Chiunque sbarcherà e susciterà l'effetto giusto, il Popolo Siciliano molto probabilmente sarà pronto a "venerare" e seguire fino alla morte questo prossimo "Liberatore". Questa è la fame di Libertà nello stomaco di un Popolo!

Il Mannino non fa menzione nemmeno una volta su un fenomeno che fu determinante della storia risorgimentale siciliana: la massoneria! Eppure è quasi impossibile, come si potrà capire in seguito, che lui non ne sia a conoscenza del fenomeno, quindi questo occultamento è voluto. Chi vuole avere oppure fare chiarezza sulla storia di questo periodo nello studio e nella ricerca deve per forza includere l'elemento cardine di tutti i nodi: la massoneria.

Ferdinando III, il **12 dicembre 1816**, cancellò il Regno di Sicilia e i suoi sette secoli di storia con insensibilità e tirannia senza eguali. Fuse in un unico *Regno delle Due Sicilie*, i Regni di Napoli e Sicilia, detti *al di qua e al di là dello Stretto*, perciò prese il titolo di Ferdinando I. abolì la Bandiera, l'Esercito e la Costituzione Siciliana. Sicuramente la reazione nazionalistica dei Patrioti Siciliani era inevitabile, pertanto il re inasprì un'azione di intelligence e di repressione in Sicilia, soprattutto la sua azione fu accentrata sulla Muratoria Siciliana, che da risultati investigativi ottenuti, era l'origine di ogni suo guaio politico, **dando perfino ai suoi agenti licenza di uccidere i massoni ovunque fossero stati scoperti.**

Nonostante ciò, in questo clima politico, nel 1818 a Palermo nasce la Loggia "L'Architettura Fiorita", fondatori gli ufficiali dell'esercito reale. Altre tre logge da lì a poco, sempre a Palermo iniziarono i loro lavori, ma anche nelle altre zone di Sicilia, come Siracusa, Catania, Girgenti, Messina.

²⁰ *STORIA DELLA SICILIA Medievale e Moderna* di Denis Mack Smith Editori Laterza – Bari 1971 – Pagina 588

Da distinguere le differenze sostanziali tra Carboneria e Massoneria, anche se molti Carbonari erano pure Massoni e viceversa.

Questo fu capito dal tiranno borbonico, dopo la rivolta per il ripristino dell'indipendenza in tutta la Sicilia iniziata il 15 luglio 1820, per un motivo ben preciso. A sedare la rivolta siciliana fu inviato, insieme al Generale Florestano Pepe²¹, il Tenente Generale **Vito Nunziante**²². Il quale, insieme al figlio Alessandro, furono ricevuti nella Loggia siracusana "*Damone e Pizia*" in qualità di maestri e furono dispensati dalle formalità del cerimoniale, in quanto il padre era dignitario della Carboneria. Il Nunziante venne a conoscenza di fatti organizzativi rilevanti, come ad esempio la conoscenza diretta del carbonaro che capeggiò la rivolta nella Val di Noto, l'abate Luigi Minichini²³. Il Tenente Generale, da lì a qualche mese, "abbandonò" i suoi ideali carbonari per divenire un lealista borbonico. Fu un veicolo informativo importante per Ferdinando I, così con decreto Regio del 6 Giugno 1821 creò le *Giunte di Scrutinio*²⁴ mirati a scoperchiare le sette sovversive, sia massone che carbonare e quanti gli appartenenti: ecclesiastici, militari e impiegati. Le *Giunte di Scrutinio* diedero immediati risultati e già in agosto a Palermo fu scoperto un complotto messo in opera dai deputati delle trenta *Vendite Carbonare* palermitane. La conseguenza fu l'arresto di molti congiurati e **la fucilazione per nove di loro**.

L'attività massonica e carbonara continuò imperterrita, a dispetto di due bolle papali di scomunica ad ambo le sette, tanto che troviamo una lettera inviata al Presidente interinale del Consiglio dei Ministri duosicculo dal marchese Ugo delle Favare²⁵, il 15 settembre del 1826, che denunciava "*intrighi e macchinazioni diretti alla diffusione delle sette*" palermitane.

²¹ **Florestano Pepe** nato a Squillace il 4 marzo 1778, morì a Napoli il 3 aprile 1851, fu tra i difensori della Repubblica Partenopea del 1799, fratello maggiore del più famoso Guglielmo Pepe.

²² **Vito Nicola Nunziante** nato a Campagna il 12 aprile 1775 morì a Torre Annunziata il 22 settembre 1836 è stato un generale, politico e imprenditore, vissuto nel Regno di Napoli, poi Regno delle Due Sicilie. Nel 1830 salito al trono Ferdinando viene nominato luogotenente (governatore) della Sicilia in attesa che Leopoldo di Borbone. La sua carriera d'imprenditore iniziò sull'isola di Vulcano, all'epoca completamente abbandonata e deserta, che prese in censo dal vescovo di Lipari dove iniziò un'attività di estrazione di zolfo, allume, sale ammoniaco e acido borico.

²³ **Luigi Minichini** nato a Nola il 18 marzo 1783 è stato un rivoluzionario e presbitero del Risorgimento Confederale. Tentò anche di stringere accordi con i carbonari del regno di Sardegna e della Lombardia, ma sempre senza successo. Dopo la revoca della costituzione da parte di Ferdinando I delle Due Sicilie e l'entrata degli austriaci a Napoli nel 1821, Minichini andò in esilio dapprima in Spagna e poi in Inghilterra, dove divenne protestante. Scrisse anche un resoconto dei moti costituzionali che vendette manoscritta al governo delle Due Sicilie. Nel 1825 si stabilì negli Stati Uniti d'America dove poi morì a Filadelfia nel 1861.

²⁴ Le Giunte di Scrutinio erano delle commissioni incaricate ad esaminare la condotta degli ecclesiastici regolari e secolari, dei pensionasti e funzionari pubblici di qualunque grado e natura.

²⁵ **Don Pietro Ugo marchese delle Favare**, di Gattaino e di Foresta vecchia, potente e temuto di rettore generale di polizia sotto Ferdinando I di Borbone re del regno Delle Due Sicilie e, successivamente, dal 16 giugno 1824 all'11 novembre 1830 luogotenente generale in Sicilia (Viceré) con Ferdinando I e, dopo, con Francesco I di Borbone, dal 12 aprile 1830 diventa, tramite la moglie, proprietario dei feudi Scirfi, Poggio Rosso e Cavallaccio. La luogotenenza di

Dopo la grande Rivoluzione Siciliana, sorse a Palermo la Loggia chiamata “*Rigeneratori del 12 gennaio 1848*” fondata da Andrea Mangeruva²⁶. Fu immediata l’associazione delle altre logge della Sicilia, dando origine alla fondazione di una “**Gran Loggia Nazionale di Sicilia**” e la formazione di un “Capitolo”, quindi fu chiara l’adesione al Rito Scozzese. Il Saggissimo fu lo stesso Mangeruva. Chiuse i lavori dopo la repressione borbonica dell’aprile del 1849. L’abate benedettino Domenico Angherà fu iniziato proprio in questa Loggia precisamente l’11 Settembre 1848. Il quale il 10.08.1861 ricostituirà la Loggia “Sebenia”, dove molte personalità di rilievo sono appartenuti, tra i quali Francesco Crispi²⁷.

La massoneria siciliana²⁸ ancora (dalla Rivoluzione Siciliana del ’48) era divisa da quella italiana, sia negli intenti che nella politica, questo fino alla salita al potere della sinistra (1877). Mentre come abbiamo già visto a Torino era già iniziato dal 1861 il processo di unificazione delle massonerie di tutta la penisola. Palermo nello stesso periodo costituì il *Supremo Consiglio del Grande Oriente di Rito Scozzese Antico ed Accettato*. Le anime filosofiche, politiche e rituali simboliche erano diverse. Da una parte il Grande Oriente composta dai **liberali moderati** d’ispirazione diretta a Cavour²⁹, dall’altra parte il *Supremo Consiglio del Grande Oriente siciliano* composto dai **radicali democratici** mazziniani e garibaldini facendo riferimento a Crispi. Poi ancora vi era la massoneria del medico Saverio Friscia³⁰ ideologicamente **anarchico internazionalista**, tanto che nel 2 di Settembre del 1868 al III Congresso Internazionale Socialista invita tutte le logge del girgintano con l’intento della loro adesione. Palermo ha avuto protagonista il **Principe di Sant’Elia** che come abbiamo visto si adoperò nella comunione di diverse

Pietro Ugo marchese delle Favare, consigliere di Sua Maestà, inizia in un clima di aperta reazione. Intimo di Francesco I, Pietro Ugo delle Favare si dimostra "abile, venale, intrigante" procacciandosi l'odiosità generale dei Siciliani instaurando un regime di terrore poliziesco. Alla sua morte, nell'agosto del 1847, gli succede, come primogenito, Giuseppe Ugo, noto storicamente perché aderente alla setta carbonara che mira alla indipendenza della Sicilia. Nel gennaio del 1822, per questa attività di rivoluzionario, viene arrestato dalla polizia borbonica e, subito dopo, "assolto" in quanto figlio del direttore di polizia, mentre gli altri "cospiratori", sono processati e condannati a morte (tra cui il loro capo, l'avv. Salvatore Meccio).

(Fonte: http://www.comune.biancavilla.ct.it/storia_e_cultura/monumenti/villa/marchese.htm Visione il 12 novembre 2010 ore 19,15)

²⁶ Esiste un’opera dal titolo *Avventure di Andrea Mangeruva o viaggi e fatiche del novello Alcide siciliano*. Palermo,, Console,, 1847. La prima parte riguarda fatti siciliani, poi il seguito del viaggio concerne il nord dell’Africa, poi la Francia e l’Inghilterra.

²⁷ Francesco Crispi ha avuto il 3° Grado il 13 maggio 1860. Il 21 agosto 1861 ebbe il Grado di Rosa Croce ed il 4 gennaio 1862, dopo essere stato elevato al 33° Grado, ha ricevuto una speciale delega dal Supremo Consiglio per installare Logge e Capitoli.

²⁸ Argomento affrontato in parte nella seguente sottolineatura: (PARTE PRIMA CAPITOLO OTTAVO Pagina 414).

²⁹ Messina l’eredità di **Giuseppe La Farina** si raccolse in una loggia denominata “Vera Luce”

³⁰ Argomento affrontato in parte nella seguente sottolineatura: (PARTE TERZA CAPITOLO TERZO Pagina 198)

logge. Mentre in tutta la Sicilia già nascevano logge regolari in piena unione con il *Grande Oriente d'Italia* per opera del Gran Maestro Filippo Cordova³¹.

A quanto sembra “la notte dei coltelli” di Palermo riuscì a frenare quell’opera massonica di contrapposizione al governo oltre a mettere sotto scacco molti massoni influenti come il Principe di Sant’Elia. Di sicuro un trasformista nei massoni radicali democratici è lo stesso Crispi che da quel Febbraio 1862 ispira la loggia “*Dante Alighieri*” a Torino una manovra per portare la sinistra al governo. Mentre nel mese di marzo, lo stesso Crispi ed alcuni alti dignitari di rito scozzese, tra cui Friscia e Bagnasco, conferiscono a Giuseppe Garibaldi tutti i gradi massonici dal 4° al 33° e lo nominano presidente del *Supremo consiglio Grande Oriente d'Italia sede in Palermo*. Garibaldi, come abbiamo già visto, il 28 Giugno 1862 è di nuovo in Sicilia, fa iniziare tutti gli uomini del suo stato maggiore³², in maniera poco ortodossa, e spedisce un documento ai maestri venerabili dove chiede esplicitamente un contributo materiale alla spedizione. Con queste iniziative compromette in malo modo la massoneria palermitana, a maggior ragione dopo il fallimento dell’Aspromonte. In questo quadro viene incastonata la tessera del mosaico dei *pugnatori*.

La stella a cinque punte disegnata con il sangue nella “capitale” Palermo era la firma ben precisa, il numero tredici e il pugnale fanno parte del simbolismo rituale ed esoterico massonico, insomma questo fa pensare ancora oggi ad una lotta tra le massonerie, con precisione ad **una minaccia dei “poteri forti”**, che già si concretizzavano con l’unità delle massonerie nel *Grande Oriente d'Italia*. La minaccia era stata fatta a chi la poteva intendere: alle altre logge massoniche siciliane che resistevano ancora nella loro indipendenza e pertanto non si erano del tutto assoggettate negli intenti politici, soprattutto per l’aspettativa di alcuni muratori sull’autodeterminazione della Sicilia. Quindi queste logge accumulate facevano sorgere nell’interno un senso critico verso l’operato del Governo e del nuovo Stato, il quale aveva già definito che non avrebbe mai e poi mai concesso nemmeno una forma scialba di autonomia alla Sicilia. E’

³¹ **Filippo Cordova** nato ad Aidone il 1° maggio 1811, morì a Firenze il 16 settembre 1868. Rivestì la carica Di Gran Maestro dal Primo Marzo 1862 al 6 Agosto 1863; poi il 21 Giugno al 2 Agosto 1867. Nella Rivoluzione Indipendentista del '48 è stato segretario del comitato rivoluzionario provinciale e fu eletto in marzo deputato alla "Camera dei Comuni". Si occupò della redazione dello Statuto siciliano. Il 13 agosto il capo dello stato siciliano, Ruggero Settimo, lo nominò ministro delle finanze nel governo guidato dal marchese Torrearsa. Esiliato a Torino dopo la sconfitta di Satriano nel '49 In stretta collaborazione con Cavour ha avuto ruoli di primo piano. Fornì le carte della Sicilia per la spedizione dei Mille. Fu deputato liberale e più volte ministro con Bettino Ricasoli e Urbano Rattazzi

³² Giacinto Bruzzeri, Giuseppe Missori, Francesco Nullo, Pietro Ripari, Giovanni Chiassi, Giovanni Basso, Enrico Guastalla, Giuseppe Nuvolari, Giuseppe Guerzoni, Francesco Bideschini, Pietro Porza, Gustavo Frigyesi

l'inizio di una storia tutta italiana che lascia da allora una lunga scia di sangue innocente, soprattutto sulla nostra Isola.

La stessa stella a cinque punte è tutt'oggi l'emblema della Repubblica Italiana e del Movimento Cinque Stelle, la stessa delle Brigate Rosse, vi è forse un solo filo conduttore?

Nel pugnale troviamo il movente: *“La violazione del segreto fatta da un massone ad un profano non lascia scampo, chiunque ne sia il colpevole. Più alta è l'autorità massonica che rivela il segreto, più eclatante arriva il “pugnale massonico”*³³. E' facile vedere nell'operazione di Garibaldi la profanazione massonica nell'iniziazione dei suoi luogotenenti. Per questo motivo il mio sospetto è ponderato sulla stranezza che l'autore Salvatore Mannino sia stato così a digiuno su informazioni riguardo la massoneria da non scriverne nemmeno un rigo nella sua opera in questione.

Invece argomenta **sulla mafia**, dandone un aspetto del fenomeno avuto chiaro solo nel XX secolo e non nei primi decenni del XIX (dicembre del 1836), quando era ancora una consorte di solidarietà tra *malacarne*. Come le consorterie malavitose presenti in tutti gli altri stati della futura Italia. Nei carceri vi era appunto quel riguardo tra le varie consorterie delle diverse “nazioni”, ciò viene bene descritto nelle cronache dell'epoca. Mannino fa dire al *Capo della polizia di Palermo* a pagina 68:

“-(...) E se voi mi dite che non estirperò mai la pianta mafia dalla quale deriva la pianta delinquente, non vi rispondo con un forse, ma che non debba mai estirpare l'altra derivazione della mafia, la pianta settario, vi affermo che v'ingannate.

-Oh che cosa è la mafia?

-La mafia, miei cari amici, è una tenebrosa che entra nel campo della leggenda; è una delle piaghe che più affliggono il regno delle due Sicilie; i camorristi a Napoli e i mafiosi in Sicilia”.

E ancora a pagina 78:

*“(...) è la mafia che s'impone, quella mafia della quale vi parlai l'altra sera; quella setta, **quel potere occulto** al quale questi individui non si possono sottrarre né possono sfuggire, perché di quella setta fecero parte, o di quel potere s'avvalsero”.*

Al dir poco è una idea così bizzarra che questo fantomatico Capo della Polizia borbonica, abbia utilizzato il termine “mafia” con tali contenuti, perché come afferma Giuseppe Pitre si ha traccia del termine mafia con questi contenuti solo dopo l'unità d'Italia e non prima. Considerata l'esistenza di tale termine ancor prima nell'uso popolare della lingua siciliana aveva significati completamente diversi, scrive nel suo *La mafia e l'omertà*: *“L'uomo di mafia o mafiusu inteso in questo senso naturale e*

³³ G. PREZIOSI, *Che cosa è la Massoneria* in “La Vita Italiana”, Milano 1945 – XXIII)

proprio non dovrebbe metter paura a nessuno, perché pochi quanto lui sono creanzati e rispettosi”³⁴

L'unità d'Italia ha acquisito questo termine dal dramma *I Mafiusi di la Vicaria*, ne ha fatto uso e consumo per recriminare con l'esclusività un fenomeno invece simile a molte parti del resto d'Italia. E' molto interessante la deposizione giudiziaria, contro un camorrista di nome Federico Monreale, di un certo napoletano deportato, coatto ad Ustica, un certo Flocco Salvatore, riportata da *un povero cronista* del 1878: “(Pagina 23)³⁵”:

“-Dunque, il signor Federico Monreale è una persona potente in Ustica?

(pagina 24) – *Altro che...illustrissimo.*

–Potente anche verso gli altri deportati?

–*Quelli delle altre nazioni, illustrissimo, volete dire? Quelli no. Quelli hanno il capo della loro nazione.*

-*E di che nazioni sono essi?*

-*Ce ne sono di Genovesi e di Sardi, ma di più di Romagnoli e di Livornesi.*”

Pertanto l'esclusività della consorterìa delinquenziale siciliana così detta: mafia è stato dovuto alla mistificazione con il nuovo potere piemontese e i vari sensali politici. Il *povero cronista* nella sua raccolta di scritti: “*Le cronache dell'Assise di Palermo –Riordinate, raccolte ed ampliate*”, un testo che consiglio la lettura per l'interesse antropologico, stampato nelle tipografie del Giornale di Sicilia, in Via Macqueda, in quel 1878, forse appunto dei suoi stessi articoli giornalistici visto che si tratti di fatti realmente accaduti, e il suo voler precisare di non essere romanziere perché si è attenuto prettamente ai fatti. Perciò una voce autorevole sulla questione. Fa delle riflessioni importanti³⁶: “*La mafia è una malattia sociale che si è supposta o voluto supporre una malattia organica e gentilizia della sola Sicilia. Eppure i fenomeni morbosi della stessa malattia si manifestano in Napoli, in Bologna, in Ravenna, in Livorno. Anziché malattia organica Siciliana sarebbe invece la **mafia una malattia moderna** che la Sicilia, le Romagne, la Toscana e il Napoletano hanno tutte avuto da una causa a tutte **comune**? **E' una investigazione a fare**”.*

Il resto lo ha fatto la storia! Trasformando quella consorterìa criminale in parastatale assicurando a loro una impunità e una potenza sempre crescente ai danni del Popolo Siciliano e a vantaggio del potere istituito, facendone di fatto della Sicilia una colonia piemontese. L'ingigantire del fenomeno servì ai mediocri funzionari piemontesi ad

³⁴ La Mafia (testo di riferimento La mafia e l'omertà di Giuseppe Pitrè – Brancato Editore – Catania, 1992 – Pagina 10

³⁵ Cronache di mafia di fine '800 –Antares Editrice – Lighea – Biblioteca popolare siciliana diretta da Lucio Zinna – Palermo Giugno 2003

³⁶ Ibidem pagina 27

accrescere il loro operato. L'opera di collusione tra stato piemontese e malavita organizzata siciliana prima fu in maniera isolata poi sempre più sistematica e regolata. Simbolico è l'atto di denuncia del procuratore generale di Palermo Diego Tajani³⁷ il quale scoprendo i rapporti tra il capo della polizia Medici e il mafioso Albanese e i suoi picciotti nel 1871 gli emanò un mandato di cattura. Il Governo ordinò che il mandato non fosse eseguito, ed alcuni testimoni dell'accusa vennero assassinati. Questo sorprese ed inquietò Tajani e fu una prima apparente visibilità della **MAFIA**, come fu nell'avvenire triste per la Sicilia e nelle continue mutazioni in stretta relazione con i vari Governi italiani.

Quindi per farla breve il Mannino ha commesso un errore quello che gli antropologi chiamano teleologico, cioè: dare significato e ordine partendo dalla conclusione.

Una mia curiosità è stata la camera segreta del palazzo *La Bruna* che il Mannino cita in tantissime parte del romanzo fino all'ultimo a pagina 292 dove andò a finire segregato il *Sanvito* fino alla fine dei suoi giorni per ordine del *conte Fabrizio La Bruna*:

“Il padre di Fabrizio, fanatico e appassionato cospiratore come lo furono quasi tutti i nobili palermitani di quei tempi, aveva profuso tesori per aggregare la grotta al palazzo, rendendola atta alla cospirazione. Fu una grotta che per tanto tempo tenne la polizia borbonica; in questa grotta s'ammassarono armi e munizioni; essa fu per un quarto di secolo la sede del gran comitato rivoluzionario siciliano; da questa grotta, infine, partì la scintilla dell'ardimentosa rivoluzione del 1820.”



Premetto che non fu fanatismo da cospiratori quello che i nobili, gli artigiani e tutto il Popolo Siciliano, ma un assoluto atto d'onore, di dovere, verso la propria Patria che ha avuto sottratta la dignità di Regno e Nazione, come scritto precedentemente, da un atto tirannico borbonico del 1816. Un dovere che ancora oggi tanti Siciliani sentiamo nostro fino a quando non riacquistiamo la perduta Sovranità Nazionale.

La **stanza segreta** molto sospetta è stata citata pure da Leonardo Sciascia³⁸ scovata durante una perquisizione del palazzo del principe

³⁷ Diego Tajani (Cutro, 8 giugno 1827 – Roma, 2 febbraio 1921) è stato un politico italiano, senatore del Regno. Fu ministro di Grazia e Giustizia e Culti ammessi dei Governi Depretis III, VII e VIII.

³⁸ *I pugnalatori* di Leonardo Sciascia Editore: Adelphi - Collana: Piccola biblioteca Adelphi - Edizione: 3 - Data di Pubblicazione: Gennaio 2003

Sant'Elia³⁹. Lo Zinna afferma⁴⁰ che di questa stanza “*non si trova da nessuna parte la minima traccia*”, portando l'ipotesi pure del medico autonomista Giovanni Raffaele⁴¹ “*che il questore Bolis in combutta con una “Società patriottica” (filogovernativa e moderata) presieduta da Sant'Elia, fosse responsabile delle pugnalizzazioni e che queste si facessero passare per cospirazioni borboniche.*”⁴² Come abbiamo visto precedentemente smentite queste ipotesi dal professore Pezzino nella sua opera citata.

Per rimanere nel contesto e non divagare ancor di più in altri argomenti, come quello appena citato, di grandissimo interesse mi avvio alle conclusioni: **chi ha ordito la setta dei pugnatori?**

Nell'opera del Mannino le figure di *Fabrizio La Bruna* e del suo alterego *Marco Sanvito*, alias *Vittorio Samprivato*, vertono tutte e due nella figura reale e storica del principe di Sant'Elia, tramite la stanza segreta nel palazzo che realmente non c'è traccia. Perché in realtà è pericolosa la idealizzazione dei personaggi, rappresentanti del bene e del male, nelle opere di carattere storico, sia romanzi che opere teatrali, film o sceneggiati televisivi, perché possono essere dei giustificati corruttori della verità storica, narrando una loro verità.

Il giallo de *I PUGNALATORI DI PALERMO DEL 1862* di Salvatore Mannino, ha avuto la sua soluzione, enigmatica e vista nella mia ottica, pure perversa della vittima carnefice. La **stanza segreta** in fondo rappresenta l'animo del *La Bruna* che imprigiona *Sanvito* (la sua personalità sovversiva) nascondendo così dentro se la sua passione rivoluzionaria indipendentista, affinché la sua nuova figura politica di senatore del Regno d'Italia possa essere libera di tradire se stesso. Questo è successo a tanti nobili rivoluzionari indipendentisti siciliani, i quali anche se criticarono la nuova colonizzazione italiana a parole nei fatti si arresero al sistema usufruendone i benefici. Questi però non furono seguiti dal Popolo Siciliano che ne subì effettivamente i danni, fu pronto alla rivoluzione contro l'Italia, come poi successe nel 1866. Ma, come amaramente ci insegna la storia, le rivoluzioni per essere efficaci hanno bisogno di tutte le anime di un popolo.

La notte dei pugnali, oltre il messaggio massonico precedentemente affrontato, è stata pure all'insegna della strategia della tensione, che ha

³⁹ Nella foto l'interno del Palazzo Sant'Elia a Palermo in Via Macqueda.

⁴⁰ I “GIALLI” DI PALERMO sempre dell'Antares Editrice - Anno 2005 a pagina 95

⁴¹ *Rivelazioni Storiche Della Rivoluzione Dal 1848 Al 1860 (1883)* di Giovanni Raffaele - Editore Kessinger Publishing

⁴² *Ibidem*

permesso così di giustificare una azione ancor più repressiva e poliziesca di tutti quei movimenti: Indipendentisti, liberali, ex garibaldini, filo borbonici, clero, tutti pronti ad aizzare la sommossa, purtroppo tra di loro divisi e spesso avversari. (Ahimè! succede tutt'ora tra le anime sicilianiste).

Dopo la sentenza de *i pugnatori* il prefetto di Palermo emise un decreto che ordinava, precisando che, chi non si atteneva a tale ordine veniva fucilato sul momento senza alcun processo, era vietato il possesso di “*qualunque arma offensiva e insidiosa*”. Così fu nella notte del 13



marzo 1863 in una azione di polizia furono perquisite case e arrestati tutti coloro che avevano percepito la nuova colonizzazione piemontese. L'accusa: *organizzazione eversiva e di attentato alla sicurezza dello Stato*.⁴³ Tra i mandati d'arresto uno era per Giovanni Corrao⁴⁴, ex generale garibaldino. Sono state le sue parole a convincere i reali carabinieri all'arresto. Infatti diceva che *noi Siciliani non abbiamo fatto la rivoluzione per cambiare di tirannide!* Corrao riuscì a fuggire quella notte dalle grinfie degli sbirri piemontesi. La sua figura era molto scomoda per il suo carisma popolare e quindi andava eliminato. Il 3 Agosto Giovanni Corrao

cadde in un agguato mentre stava andando a Palermo con il suo calesse ancora si trovava nel suo podere San Ciro, da dietro una curva tre assassini gli spararono a lupara. L'indagine viene chiusa con una ipotesi: forse gli esecutori furono i vicini di terreno? oppure i “maffiosi”? Come aveva etichettato lo stesso Corrao il prefetto Gualtieri. Non vi è alcun dubbio sul mandante ... Con questa pratica la *malacarne* locale divenne mafia come oggi s'intende. Ai funerali di Corrao partecipò commosso tutto il popolo di Palermo, si segnalano più di 70.000 persone a dimostrazione di quanto sia stato carismatico. Questo può significare la valenza politica di leader in una ribellione verso il potere costituito piemontese, quindi la ragione di stato ha fatto sì di utilizzare la delinquenza locale sia per le accuse con il pentito Orazio Matraccia che per la manodopera per l'eliminazione effettiva

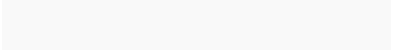
⁴³ *I pugnatori di Palermo e la rivolta del “Sette e Mezzo” del 1866* di **Fernando Mainenti** www.editorialeagora.it presa visione il 1 Ottobre 2013 alle ore 19,00.

⁴⁴ La foto del busto di Giovanni Corrao installato nella Villa Garibaldi a Piazza Marina a Palermo.

con l'agguato. In più lo stesso Corrao fu accusato di "mafia". Era nata la terribile Italia ancora al potere, con quella mafia come oggi si conosce.

Come concluse Zinna: una strategia della tensione *Cui prodest?* La storia ci insegna che l'esecutore spesso è occulto, ma il mandante è sempre il potere costituito.

Concludo consigliando assolutamente la lettura del romanzo di Salvatore Mannino perché ha così tanti spunti storici e informativi interessantissimi per la cultura siciliana, oltre di godere la facile lettura e l'intraprendenza narrativa caratteristica del romanzo di appendice.



...